



**LO DICO
AL CORRIERE**

STADIO SAN SIRO

La scelta poco comprensibile di demolirlo

Caro Aldo, la Sovrintendenza Lombarda, che spesso si oppone all'apertura di una finestra in una parete, ha autorizzato la demolizione dello Stadio di San Siro, perché non di interesse monumentale. In questa vicenda è chiaro chi guadagna e chi perde. Guadagnano Inter e Milan, che diventano proprietarie di un nuovo stadio e sono autorizzate a costruire un paio di grattacieli, in un'area piena di cemento. Perde il Comune di Milan che, non si sa in cambio di che cosa, rinuncia all'affitto che gli pagavano le due squadre milanesi. E perdono tutti gli appassionati di calcio, legati alla memoria storica degli eventi sportivi accaduti a San Siro dal 1926. Una decisione così discutibile non meriterebbe un referendum?

Gianfranco Orta

Caro Gianfranco, anche a me la demolizione di San Siro, il più bello e carico di storia tra i grandi stadi italiani, mette il magone. Andare a San Siro, per uno juventino abituato alle distanze del Comunale (che aveva la pista per l'atletica), era come entrare a Wembley. E appena un anno fa ricordo il bellissimo concerto di Vasco Rossi. Sinceramente, non capisco.

MOVIDA

«I giovani capiscano che il rischio c'è ancora»

Sono un medico. Mi sono fatto l'idea che probabilmente la maggior parte della gente abbia pensato e, ahimè, continui a pensare, che questa pandemia sia stata/sia una roba da vecchi già malati. Le nostre corsie, invece, sono state piene di malati molto giovani se non giovanissimi. Non entro nei dettagli, ma si può ben capire come sia stato terribile dover assistere tutti questi pazienti, spesso (soprattutto all'inizio) senza gli adeguati dispositivi di protezione. Sarebbe prioritario che lo Stato investisse veramente nella Sanità, dato che di Terapie Intensive ad oggi non ve ne sono a sufficienza. I giovani della «Covida» non hanno chiaro che sono ancora ad altissimo rischio e che i mezzi e i luoghi di cura idonei sono pochi.

Paolo Donateo

Ospedale di Lavagna (Ge)

Risponde Aldo Cazzullo

INTERNATI MILITARI ITALIANI CONTINUEREMO A ONORARLI



Caro Aldo, le scrivo per ricordare ciò che da oltre 70 anni nelle celebrazioni del 25 aprile non viene mai menzionato, né dai media né dai rappresentanti delle istituzioni, il sacrificio dei militari italiani internati in Germania dal 43 al 45. Sono figlio di uno degli oltre 600.000 militari italiani che dopo l'8 settembre furono internati nei lager tedeschi per non aver voluto aderire alla Repubblica Sociale Italiana e aver rifiutato di combattere a fianco dei nazisti. Meno del 20% dei militari italiani aderirono, tutti gli altri preferirono il campo di concentramento, in condizioni simili a quelle degli ebrei: quasi 50.000 giovani italiani non tornarono perché morti durante la prigionia. Mio padre, 25 anni laureato in legge, ufficiale reduce dalla campagna di Russia, fu internato nel settembre del

43 prima a Leopoli, poi a Bergen-Belsen (il lager dove morì Anna Frank) e quindi a Wietendorf (lo stesso di Giovannino Guareschi e di Gianrico Tedeschi). Tornò in Italia nel settembre del 45 e pesava 40 kg per un'altezza di 180 cm. Scomparso da molti anni, ha sempre lamentato che degli italiani nei lager nazisti non si è mai voluto parlare: i motivi di questa reticenza non sono ancora stati chiariti dagli storici. È oggi inutile discutere di chi sia il merito della sconfitta dei nazifascisti, di se e quanto abbia contribuito la lotta partigiana alla vittoria, che rimane certamente quella dell'esercito alleato. Non si può però negare il sacrificio di quei 600.000 militari italiani.

Luigi Bolondi

Professore dell'Alma Mater Studiorum-Università di Bologna

Gentile professor Bolondi,

Questa pagina è aperta a tutti, anche a coloro che non l'hanno mai letta. Se lei l'avesse fatto anche distrattamente — ma non la biasimo certo per questo —, saprebbe che da tre anni e mezzo si insiste qui quasi ossessivamente sugli Internati militari in Germania. Abbiamo pubblicato centinaia di lettere, in alcuni momenti sistematicamente una al giorno, con racconti e testimonianze di prima mano o dei familiari. Sono d'accordo con lei: si è sempre parlato troppo poco dei prigionieri che tra il settembre 1943 e l'aprile 1945 scelsero di restare nei lager tedeschi (almeno 50 mila morirono di fame e di stenti) piuttosto che andare a Salò a combattere per Hitler contro altri italiani. Continuiamo a onorarli, e continueremo a pubblicare le loro storie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sale sulla coda



di **Dacia Maraini**

La mafia, una piaga che si può guarire

Falcone ha detto che la mafia come è cominciata, finirà. Credo che sia importante ripeterlo, perché molti, osservando le capacità di adattamento di Cosa nostra, danno per scontato che non finirà mai. Intanto bisogna ricordare che mafia e criminalità cittadina sono due cose diverse. La criminalità è endemica e la si trova ovunque. La sua forza sta in una brutalità anarcoide e priva di sistema. La mafia invece è un potere parallelo che si basa sul consenso dal basso, ragiona in forma strategica, ha ambizioni governative, anche se si tratta di un governo ombra, si avvale di un piccolo ma agguerrito esercito, dispone di tanti soldi e usufruisce di una rete diplomatica e politica internazionale. Un vero e proprio Stato nello Stato, che conta sulla complicità di parti importanti delle Istituzioni. Questa è la sua unicità e la sua forza. La mafia è cominciata a metà dell'800 con i gabellotti che, per insipienza e pigrizia dei grandi proprietari terrieri, mantenevano per conto loro l'ordine fra i contadini. Passa poi nelle città e prende a controllare i mercati del pesce e della carne. Diventa potente perché sa ricattare, corrompere e uccidere. Ma sa anche trattare con le amministrazioni locali trattando complicità dal basso con chi sente lo Stato assente. Il primo grande cambiamento avviene negli anni Settanta del 900 con il passaggio alla droga. I soldi sono tantissimi, cominciano le rivalità fra le mafie dell'isola. L'enorme quantità di denaro inoltre cambia i rapporti: butta per aria il regime verticale basato sul rispetto verso gli anziani, l'esclusione delle donne, un rapporto di interscambio col territorio. Non a caso, in coincidenza con la metamorfosi, nascono i pentiti. Leonardo Vitale è stato il primo a parlare, facendo i nomi di Riina e Ciancimino. Non fu creduto e fu chiuso in manicomio dove restò dieci anni. Appena uscito, fu ucciso, segno che le sue parole erano veritiere. Più furbo e intelligente è stato Buscetta che, dopo l'uccisione di tanti parenti, decise di collaborare. L'organizzazione mafiosa in quel periodo ampliava a dismisura il suo potere. Riuscì a fare sindaco di Palermo un suo affiliato, Ciancimino, che in pochi anni ha contribuito a distruggere gran parte delle bellezze architettoniche favorendo costruttori senza scrupoli. Falcone che capì anche come intervenire, fu isolato e ucciso. Il resto lo sanno tutti. Se ricordiamo come è nata questa orribile piaga, sapremo pure che possiamo guarirla.

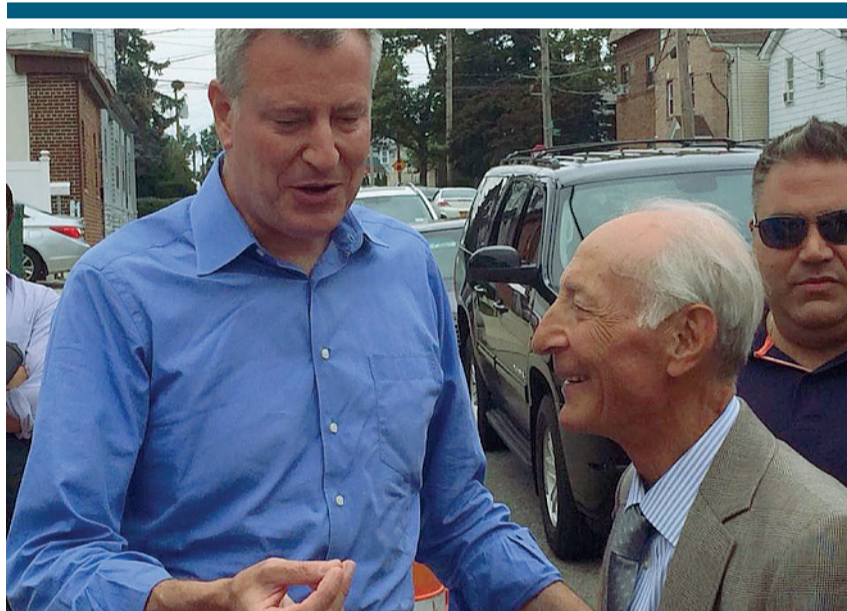
© RIPRODUZIONE RISERVATA

GRATITUDINE

«Ospitalità gratuita per il personale sanitario di Bergamo»

Vorrei segnalare con orgoglio e fierezza una bella e significativa iniziativa di solidarietà che parte dal profondo Sud. Dalla costa del basso ionio cosentino e di preciso dal piccolo e splendido comune di Cariati (Cosenza), dove un caro amico mette a disposizione gratuitamente per i mesi di giugno e luglio il suo incantevole «Bed and Breakfast», al personale sanitario dell'ospedale di Bergamo in segno di gratitudine. Credo sia una circostanza di forte valore solidaristico tra Sud e Nord del nostro Paese che merita di essere segnalata. Per informazioni:

cataldosantoro@libero.it
Nicola Campoli



«Un mio compaesano cilentano, che vive a New York, Mario Macchiarulo è amico personale del sindaco Bill de Blasio (con lui nella foto): è stato il suo barbiere e, secondo le parole di de Blasio, anche suo confidente. Nel tagliargli i capelli gli declamava versi di Dante e Petrarca», ci scrive Silvio Masullo, di Roccafranca (Brescia)

La lettera

«L'occasione di recuperare i borghi abbandonati»

Dopo la pandemia tutto cambierà, probabilmente anche gli schemi demografici. La quarantena ci ha insegnato che si sta bene anche a casa, lavorando in smart working, e ritrovando affetti e sorrisi. Ma allora se stiamo bene a casa, perché non vivere in un paesino carino ed accogliente? Esistono esperienze: l'imprenditore italo svedese Daniele Kihlgren aveva acquisito un borgo in Abruzzo già venti anni fa, poi trasformato in appartamenti ed hotel. Il manifesto di Accadia, cittadina della Daunia, firmato da venti sindaci, con cui si chiede sostegno al Governo (infrastrutture, cablaggio). Vittorio Sgarbi aveva offerto in vendita appartamenti del centro storico di Salemi, quando era lì sindaco, al prezzo simbolico di un euro, a chi si impegnasse a ristrutturare. L'ottimo Luca Spada, presidente di Eolo spa, sta

portando internet dovunque: servizio fondamentale per chi, decentrato, si connette con il mondo. Manca una visione ampia, una regia nazionale. Allora perché non pensare a una grande immobiliare (pubblica, privata, o a capitale misto) che acquisisca borghi sul modello Sgarbi da sindaci interessati, che poi potrebbero ricevere un ritorno sul territorio, in termini di iniezioni di vita sociale e culturale. Lo Stato dovrebbe fare la sua parte, costruendo infrastrutture secondo un programma concordato, e, attraverso il Ministero degli esteri rendendo disponibile una interlocuzione con l'immensa rete di italiani all'estero, potenziali acquirenti, in ragione di nostalgie, e desiderio di rientro in patria. Proviamo a pensarci seriamente.

Salvo Iavarone, www.salvoivarone.it



Il lettore lancia l'idea di recuperare gli antichi borghi di cui l'Italia è ricca, anche perché oggi lo smart working permette di viverci stabilmente

CORRIERE DELLA SERA